

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

La partita Cordova

GIAN CARLO CASRELLI

La «Direzione nazionale antimafia» (Superprocura nell'ambito della semplificazione dei media) diverrà operativa soltanto fra qualche mese. Eppure se ne potrebbe già scrivere la lunga storia. Una storia tormentata, nella quale le dispute sulle questioni di principio si sono intrecciate con le battaglie per la scelta del superprocuratore. Una storia tragicamente segnata dalla strage di Capaci, che anche a tale scelta è stata collegata, tanto che la scomparsa di Giovanni Falcone (l'uomo che più di ogni altro ha dato alla causa della legalità nel nostro paese) ha avuto l'effetto marginale, ma non irrilevante, di congelare il dibattito sulla Dna. Fino al punto di consentire - praticamente senza discussione in sede parlamentare - che le note dispute sul «concerto» ministeriale funzionassero da appripiata per la sperimentazione di forme - da tempo vagheggiate - di esproprio del Csm in alcune delle sue fondamentali competenze (come leggere altrimenti, a fronte dell'art. 105 della Costituzione, l'attribuzione ad un organo diverso dal Csm della nomina - sia pure ad interim - del potentissimo capo della Dna?). Dovrebbe essere chiaro a tutti che sottrarre al Csm, per consegnarla ad altro organismo, la nomina dei dirigenti degli uffici giudiziari significa equiparare questi ultimi ai prefetti e ai generali: eccellenti e meritevoli funzionari - non v'è dubbio - che però hanno il dovere di conformarsi agli indirizzi impartiti dall'autorità politica competente, mentre i magistrati hanno il dovere opposto di essere indipendenti. È a tutela di questo fondamentale valore che il nostro sistema costituzionale riserva al Csm la nomina dei dirigenti. Sul punto, anche in presenza delle migliori intenzioni di questo mondo, ogni ferita rischia di avere conseguenze difficilmente misurabili in prospettiva.

Quella ora posta - si badi bene - è una questione generale di natura ordinamentale. In concreto, le preoccupazioni espresse ben potrebbero dirsi semitiche - ora e subito - dalla designazione di Giuseppe Di Gennaro: magistrato indipendente ed esperto, in grado di assicurare nel migliore dei modi (e nell'esclusivo interesse dell'istituzione) i compiti cui è stato chiamato. Resta, per altro, che la Superprocura pone complessi problemi che si proiettano anche oltre il contingente. Problemi dei quali - proprio per questa loro portata - è indispensabile che si continui a discutere liberamente.

Così come è indispensabile che si continui a discutere del singolare caso del procuratore di Palmi, Agostino Cordova. Sarebbe scorretto volere trarre in questa sede elementi di comparazione con altri eventuali candidati alla dirigenza della Dna (come si sa, la riapertura del concorso ha riportato la situazione al punto di partenza): è comunque un dato di fatto che contro Cordova superprocuratore il governo ha da tempo ingaggiato una lotta senza esclusione di colpi, lotta di cui potrebbe essere ennesimo capitolo - secondo alcuni motivati commenti - l'ispezione disposta in questi giorni, ad appena un mese dalla conclusione di altra precedente inchiesta. Sia come sia di queste insidie e petulantini iniziative ministeriali, c'è in ogni caso da interrogarsi sul perché di tanta ostilità nei confronti di un onesto coraggioso e validissimo magistrato, del quale si cerca di nascondere - con disinvolta spregiudicatezza - gli indiscutibili meriti. Con il suo lavoro (sin dal luglio 1978, data dell'ordinanza di rinvio a giudizio di sessanta boss, fondamentale per la ricostruzione della cultura, degli intrecci di interessi, dell'organizzazione e dei settori di attività delle cosche del Reggino) Cordova ha costantemente segnato tappe decisive - sicuro insegnamento per tutti - nella ricerca di una metodologia «vincente» nei processi di mafia. Conseguentemente si è meritato non solo il più sincero apprezzamento fra i magistrati e nel Csm, ma anche i più vivi elogi pubblici (spiccano, fra gli altri, quelli di Vassalli nel luglio 1988, Chiaromonte nell'ottobre 1990, Martelli nel maggio 1991 a Palmi e ancora nel settembre 1991 avanti alla Commissione parlamentare antimafia). Altrettanto conseguentemente, Cordova ha dovuto subire infinite intimidazioni ed un grave attentato il 31 agosto 1977, mentre è certo che tuttora si trama nei suoi confronti. È nota, la sua assoluta indipendenza, che lo ha condotto a incriminare rappresentanti della Dc, del Pci o del Psi, a seconda delle circostanze.

Dunque, non è fuori luogo chiedersi quale sia la vera partita, la partita nascosta, che si sta giocando facendo intorno a Cordova un fuoco di sbarramento tanto intenso quanto incomprensibile, posto che la sua legittimazione - sotto ogni profilo - a ricoprire l'incarico di superprocuratore non può seriamente discutere. Qualcuno lo spieghi, se spiegazioni confessabili vi sono. Altrimenti svanirà la fiducia (che pure si vorrebbe dare) verso quegli uomini politici che dicono di voler modificare profondamente le strategie di contrasto della mafia.

«La crisi è arrivata al dunque, e noi non possiamo tirarci indietro»
«È necessaria una svolta politica: al paese servono rigore, equità e unità»

Pds al governo perché l'Italia ne ha bisogno

GERARDO CHIAROMONTE



Claudio Martelli (sopra), Achille Occhetto (a sinistra), e Bruno Trentin (sotto)



La sensazione più diffusa, alla chiusura di questa prima, convulsa fase della legislatura, è che stiamo arrivando al dunque. Il governo Amato arancia, è costretto a porre, con una frequenza mai verificata, la questione di fiducia: e tutti si rendono conto che non è all'altezza di una situazione così drammatica. La Dc dà prova di assoluto immobilismo e di grande confusione, e non riesce a decidere nulla. Nel Psi si è aperta una dialettica nuova: e non credo che la riunione della Direzione sia valsa a smorzarla. Il documento di Craxi è confuso e contraddittorio: e non riesce, a mio parere, a conciliare una descrizione allarmatissima dello stato del paese con quella dei successi che avrebbe avuto la sua politica della governabilità. Nel Pds, dove pure si era aperta una vivace polemica con la presentazione di un documento dell'area riformista sul problema del governo e con la formazione di una nuova maggioranza (di cui è espressione la segreteria), sono venute avanti, nelle ultime settimane, nei discorsi e nelle interviste del segretario del partito, posizioni nuove e interessanti, soprattutto sulla questione del governo, e posizioni più meditate e responsabili (rispetto a quelle espresse, in un primo momento, da alcuni compagni) sull'accordo per il costo del lavoro. Sono convinto che il documento unitario «Per una sinistra di governo» abbia dato un contributo a smuovere le acque. Ma, come dicevo, la consapevolezza della gravità della situazione e del fatto che stiamo giungendo al dunque non è solo dei «vertici» romani della politica (anzi, vi sono qui zone vaste di ineguagliabile sordità) ma sta diventando senso comune e di massa, convinzione diffusa fra la gente.

Giorgio La Malfa afferma che il nostro paese sembra oggi come «uscito da una guerra». Le cifre del debito nazionale sono quelle di un periodo postbellico, la situazione dell'ordine pubblico è forse peggio ancora... Per questo chiedo al Pds, che è consapevole della gravità della crisi: siete disposti a intraprendere un discorso serio sulle speranze politiche che si apriranno per un percorso difficile da fare tutti assieme? E Michele Salvati ha scritto: «Il Pds e il Pri in autunno al governo ci devono andare, perché è il paese che ne ha bisogno, perché il quadripartito sarà in ginocchio, perché nuove elezioni saranno un'incognita pericolosa per tutti tranne che per le leghe».

Non so se in autunno cadrà quel che dice Salvati. Quello che so è che noi riformisti avevamo posto già la questione nel nostro documento del 18 giugno. I risultati elettorali del 5 aprile - così affermavamo - ci hanno messo in una situazione che può diventare decisiva per dare alla crisi politica, e allo stesso problema della formazione del governo, una soluzione di svolta. Non è comprensibile né giustificabile il timore di impegnare le nostre forze in questa direzione. Affermare preventivamente che non ci sono le condizioni per un impegno del Pds come forza di governo significa sfuggire a un confronto reale con tutte le forze democratiche e rinunciare, nei fatti, a svolgere un ruolo attivo per determinare - partendo dai contenuti - tali condizioni. E invece proprio questa affermazione fu alla base, nei fatti, della condotta politica del gruppo dirigente del Pds all'indomani delle elezioni.

Naturalmente, sapevamo benissimo, quando scrivevamo quelle frasi, che affrontare l'e-

formazione di nuovi e vasti raggruppamenti democratici e di sinistra - è un problema reale sul quale discutere e lavorare. Ma, oggi come oggi, l'unità fra Pds, Psi e Psdi è un punto di partenza per il confronto con altre forze, con il Pri, con la stessa Dc, per dare all'Italia il governo di cui c'è bisogno. Mi fa molto piacere che Occhetto abbia voluto riprendere, pressoché testualmente, sia in un discorso alla Camera sia nell'intervista all'Unità, frasi contenute nel documento «Per una sinistra di governo»: «Oggi riteniamo di dover lavorare conseguentemente per uscire dalla forbice nella quale ci si vorrebbe spingere - o l'opposizione per l'opposizione o la mera governabilità - dichiarandoci disponibili ad assumere le nostre responsabilità sulla base di chiare opzioni programmatiche». Ritengo significativo e importante che il segretario del Pds abbia indicato, come uno dei punti di tali opzioni, la piattaforma con la quale i sindacati sono andati alle trattative con il governo.

Un appello all'unità della sinistra e alla costruzione di una sinistra nuova, e di governo: questo è il significato del documento che abbiamo elaborato, alcuni di noi e alcuni compagni socialisti e socialdemocratici, nelle settimane scorse, che ha già raccolto numerosissime adesioni e apprezzamenti. Sarebbe però vano e inutile parlare di unità della sinistra se il movimento sindacale e soprattutto la Cgil si spaccasse. In questo spirito guardiamo ai problemi insorti dopo la firma dell'accordo sul costo del lavoro: e alla necessità non di esortazioni a guidare una guerra di massa contro l'accordo del 31 luglio, ma, vedendone limiti e punti deboli e ingiustizie, di considerare aperta la trattativa fra sindacati e governo e di premere per conquistare garanzie per una giusta politica di tutti i redditi, per una effettiva politica di sviluppo, per l'occupazione, per il Mezzogiorno. Come ha detto Bruno Trentin, l'accordo del 31 luglio è «una tappa di un negoziato complessivo. E allora, francamente, piuttosto che puntare a rimettere oggi in questione il protocollo, senza valutare attentamente tutte le implicazioni politiche ed economiche di una scelta di questo genere, occorre che il movimento sindacale sappia organizzarsi per risalire la china, nel corso della trattativa estremamente complessa che si svolgerà a settembre, in concomitanza con i confronti con la legge finanziaria e con i disegni di legge delega sulla sanità, la previdenza, il pubblico impiego, gli enti locali. Ecco come acquisire nell'accordo definitivo complessivo quello che non si è ancora riusciti ad ottenere».

Ma anche per questo - e torno al mio discorso - c'è bisogno di un governo di svolta, che unisca rigore ed equità, credibilità e serietà. Che dia sicurezza ai sindacati, ai lavoratori, alle parti più povere ed emarginate del nostro popolo, che garantisca i loro diritti. Sono d'accordo con Biagio De Giovanni: «Appare assai difficile l'instaurazione effettiva di un patto sociale fra le forze in campo che non diventi insieme un patto politico fra le forze politiche più rappresentative della nazione».

Anche la vicenda dell'accordo sindacale ci dice che siamo arrivati al dunque. Spero che saremo all'altezza dei nostri compiti: per le ragioni di fondo che ci hanno portato alla nascita del Pds ma anche nel solco delle tradizioni migliori di responsabilità democratica e nazionale del Pci.

Cari Occhetto, Segni e La Malfa il cambiamento non si fa solo con la riforma elettorale

GIANNI MATTIOLI MASSIMO SCALIA

Le torride giornate agostane sconsigliano bilanci, valutazioni e proposte politiche. Eppure nei quattro mesi che sono trascorsi dal voto del 5 aprile di cose ne sono successe tante che l'obbligo a riflettere su di esse può sfidare afa e calura. Innanzitutto la nomenclatura dei partiti ha ricevuto colpi duri, tali da rendere sempre meno sopportabili e credibili i vari Forlani e Craxi che continuano a riproporre se stessi, i loro uomini, la loro concezione della politica. Il governo Amato, a «maggioranza variabile», spinto dalla duplice emergenza della mafia e dell'economia ha mostrato, al di là delle valutazioni di merito, una qualche capacità di decisione e di orientamento. Patti trasversali, partiti che non ci sono, sogni di mezza estate hanno percorso il cielo della politica: e certo si può essere grati ad uno come Mario Segni, che in quest'ultimo anno ha quasi personalmente incarnato la domanda di rinnovamento di milioni di italiani. Ma a impugnare la penna, pur nelle improbe condizioni dei trentotto gradi all'ombra, ci muove la convinzione che c'è qualcosa che non suona. E non si tratta, o non si tratta soltanto, delle affermazioni già molte volte ascoltate: «Eh sì, il rinnovamento della politica, i colpi definitivi al sistema dei partiti adesso verrebbero dati dai figli della politica, da gente che si è iscritta fin da giovane al notabilato quando non direttamente alla segreteria dei rispettivi partiti di provenienza». Ma come fanno a mettersi assieme La Malfa, Segni, Occhetto e gli altri nel sogno che non riescono ad andare d'accordo quasi su nulla? Il nuovo nasce certamente dal vecchio, potremmo riprendere da un progetto di Federazione differenti politiche, culturali e, perché no?, caratteriali potrebbero trovare addirittura momenti di utile valorizzazione. Ma non ci siamo. E perché, che si sia «partiti di Segni o stipotizzi di sinistra di governo» l'attenzione e la proposta è tutta focalizzata su un punto: la questione istituzionale, la riforma del sistema elettorale.

Certo, nel giro di non troppo tempo a una riforma del sistema elettorale si arriverà (sono lì in ogni caso i referendum): se tutto va bene potremo pervenire ad un sistema elettorale e ad un patto fra cittadini e istituzioni di marca più europea, a una situazione nella quale l'ingerenza e il peso dei partiti, fattore tipico della patologia italiana, abbiano avuto delle ragionevoli limitazioni. Tutto questo è importante, e sicuramente né facile né indolore. Ma è solo una precondizione. Ed è possibile pensare che grandi svolte ideali, politiche e programmatiche possano procedere da alleanze, ancora assai incerte e indefinite, finalizzate solo a ottenere un miglior funzionamento delle nostre istituzioni? Certo non ci si può limitare agli interrogativi: l'essere presenti in questa vicenda è anche la migliore garanzia per favorire il maturare di condizioni che realizzino un cambiamento più generale e, in esso, la precisazione dell'identità e dei programmi delle forze e dei singoli che l'hanno cercato e promosso. Ma non basta, allora concentrare l'attenzione sulla sola questione istituzionale-elettorale: questo rischia di essere troppo poco e, in qualche misura, fuorviante. Insufficiente, a nostro avviso, a definire quel «governo di svolta» proposto in una recente intervista da Massimo D'Alema e che anche a noi sembrerebbe un'ipotesi della quale vale la pena di precisare i lineamenti e sostanzialmente di quella «grande questione insoluta della democrazia italiana» l'alternanza. Ci siano consentite queste considerazioni.

La prima. Non troviamo particolarmente fertili, anzi ci sembra ormai un «fattore limitante», i riferimenti continui, ripetuti, quasi coattivo alla «sinistra» come depositaria del cambiamento. Se «sinistra» non è più il rigoroso riferimento al ruolo di classe della teoria marxiana, se non è più, per fortuna, il dogma: «Pubblico è sempre meglio di privato» (dogma per altro falsificato dalla storia), che cosa c'è nella «sinistra» che non sia riducibile, senza residuo, a quelle libertà, uguaglianza e fratellanza tra gli uomini invocate e proposte dalla rivoluzione francese e che sono termine di riferimento sia per il pensiero laico che per quello cristiano moderno? Resta, si risponderà, tutto il patrimonio di esperienze, di lotte, di vissuto storico e di elaborazione culturale e teorica. Certo, ma a questo nessuno chiede di rinunciare: caso mai la rinuncia è quella di usare il «patrimonio storico» come arma impropria in dispute ideologiche per accentuare distanze e incomprensioni, come elemento di separazione tra un «interno» e un «esterno» tutti da ridefinire.

La seconda. Non è data la possibilità di un progetto e di un programma per il nostro paese che non sconti la globalità (o «mondializzazione», se si preferisce) dei processi economici, del mercato, dei grandi problemi ambientali. Che non abbiano insomma al centro il nodo economia-ecologia nelle sue molteplici forme (rapporto fra Nord-Sud del pianeta, disponibilità, accesso e uso razionale delle risorse, tutela della biosfera ecc.). Con alle spalle la durezza delle questioni emerse alla Conferenza di Rio, proprio per le posizioni espresse con chiarezza da Bush o da Major, si tratta di tornare con maggior incisività su ipotesi ormai da tempo avanzate (lo «stato stazionario») come scenari possibili da costruire per una «società sostenibile». Si tratta, ad esempio, di sottoporre a critica concreta la produttività, l'efficienza dei paesi industriali, e ridare autonomia all'innovazione tecnologica per volgerla ad affrontare i colossali problemi ambientali e sanitari del pianeta e dei suoi abitanti, in modo afrancato, appunto, dalle logiche produttivistiche.

La terza. Anche sulla scorta della schematicissima considerazione precedente vale la pena osservare che è proprio nel momento in cui enormi ristrutturazioni si stanno disegnando per i sistemi produttivi dei paesi più forti, con rilevanti effetti di trascinamento sugli altri, da qui scossi a tutta l'economia mondiale, che va posta la sfida di un «nuovo ordine» economico che incorpori la compatibilità ambientale. Per il nostro paese, e probabilmente non solo per il nostro, vanno definite le caratteristiche di un «new deal» ecologico che coniughi economia e ambiente, innovazione tecnologica e nuova occupazione, eliminazione degli sprechi e pulizia della pubblica amministrazione, gestione ottimale delle risorse e monitoraggio degli suoli e delle acque. In un paese che ha un milione e mezzo di miliardi di debito pubblico è ben certo che bisognerà operare dei tagli sugli investimenti e sulla spesa pubblica. Dove? In che direzione? Da dove e in che forme reperire risorse e consenso per quel «new deal» che sposti l'accento dalla quantità alla qualità, per una società dai comportamenti più sobri, ma più confortevole e accogliente. Questa ci sembra la «nuova frontiera». E senza che questi interrogativi diventino proposte e programmi vediamo assai difficile il marciare di un rinnovamento della politica che si appoggiasse sulla sola esile gamma della riforma istituzionale-elettorale.

L'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore: Giancarlo Caldarola
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editoria spa L'Unità
Presidente: Emanuele Macaluso
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/449901, telex 613461, fax 06/4455305; 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721.

Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Menella
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritta come giornale murale nel registro del tribunale di Roma, n. 4555.
Milano - Direttore responsabile: Silvio Trevisani
Iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscritta come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1929 del 13/12/1991

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

«Guerra giusta» e dottrina cattolica

La soluzione da promuovere, una volta raffreddata l'esplosione, la Jugoslavia fu una creatura dell'Europa che a Versailles, nel 1919, disegnò una carta politica del continente in funzione antidesca, e inventando anche Stati nuovi di zecca. Donde la responsabilità primaria dell'Europa stessa sia nell'intervento militare, sia nel successivo compito di sistemazione politica. Compito difficilissimo, anche perché le etnie diverse sono profondamente intrecciate in quei territori.

Tomando alla questione «guerra giusta» in campo cattolico, due considerazioni. La prima: il Concilio era orientato a condannare tutte le guerre ma i vescovi Usa, col card. Spellman in testa, non vollero saperne (c'era il Vietnam all'orizzonte) e ci si limitò alla condanna solenne - l'unica di tutta l'assise vaticana - della guerra totale, combattuta con le armi nucleari, che non distinguono fra obiettivi militari e civili. Il Papa non ha certo chiesto e avallato una guerra di tal genere.

La seconda considerazione è legata al ricordo della discussione che si sviluppò nei primi anni 50, quando anche l'Urss ebbe la bomba

all'idrogeno eorse il movimento dei «partigiani della pace», con la colomba di Picasso per emblema. C'era già allora chi sosteneva che il comandamento «Non uccidere» andava inteso e applicato alla lettera, che nessuna guerra poteva più ritenersi «giusta», che la legge dei cristiani era la non violenza assoluta. L'esponente maggiore e più noto di questa tendenza radicale era Don Primo Mazzolari, a cui conferivano particolare autorità l'opposizione al fascismo mai attenuata, la capacità di restare lesta alla gerarchia ecclesiastica, infine l'essere il fondatore e il direttore di un periodico, *Adesso*, che aveva battuto infuocate, era in grado di riunire centinaia di persone convenute a proprie spese da ogni parte d'Italia per parlare di pace. C'erano peraltro altri cattolici i quali sostenevano che se un cristiano vede una persona minacciata, oppressa, sottopo-

sta a rischi mortali, tanto più se si tratta di bambini, il cristiano ha il dovere di intervenire anche rischiando lui, di uccidere per salvare chi è in pericolo. L'intervento papale della settimana scorsa mi ha fatto tornare alla mente quella lontana polemica. Naturalmente, anche quando si fosse stabilito che la seconda posizione di allora non solo era legittima ma forse presentava qualche motivazione in più, i problemi politici sopra sommarmente accennati restano tutti. C'è poi, sotto il profilo religioso, un aspetto non trascurabile: nello stesso territorio convivono - e devono continuare a convivere - i Crusti cattolici, i Serbi quasi tutti cristiani ortodossi, i musulmani. Faranno molto bene i cattolici, a cominciare dal loro Capo, a tenere ben distinte le questioni politiche e le appartenenze religiose. Confondere i due piani è sempre disastroso.